

CÉDRIC HANRIOT

TIME IS COLOR

MORPHOSIS



Nel sempre più ricco panorama europeo, il jazz francese è da numerosi decenni una realtà costantemente viva e creativa. Sin dai leggendari tempi di Django Reinhardt

e Stéphane Grappelli col loro *Quintette de Hot Club de France* (anni '30 e '40), passando per René Urtreger, Pierre Michelot, Barney Wilen, Martial Solal, Michel Portal, Daniel Humair, Michel Petrucciani, Jean-François Jenny-Clark, Henri Texier, Dédé Ceccarelli, Aldo Romano e Louis Sclavis, si giunge a figure come Geraldine Laurent, Laurent Coulondre, Rémi Dumoulin, Hélène Duret e... **Cédric Hanriot**. Quest'ultimo è pianista, tastierista e compositore talentuosissimo, stimatissimo dagli americani (Terri Lyne Carrington ne parla in termini entusiastici, ma anche Hancock) e ha partecipato da protagonista ad un album che ha vinto un Grammy nel 2015 (*Beautiful Life* di Dianne Reeves, 2014). Il musicista d'oltralpe, pur avendo nel jazz il suo profondo radicamento, da tempo si è cimentato anche nell'hip hop, nella world music, nell'elettronica ed in varie sfaccettature della galassia *black*. Ed all'ambito della sapiente commistione si ascrive questo *Time is Color*, sua ultima prova discografica. Ne è passata di acqua sotto i ponti dal già convincente disco d'esordio, *French Stories* (2010), arricchito dalla presenza di due colossi come John Patitucci al contrabbasso e la summenzionata Carrington alla batteria, ed in questi dodici anni non si è potuto che prendere atto del venir fuori della sua policroma personalità con dischi preziosi come *City Of Poets*, firmato insieme a Jason Palmer (2016), e *Day* (2018) a nome del duo KS2 completato da Franck Aguilhon. Tornando a questo *Time is color*, Hanriot (che si detreggia tra pianoforte e laptop) è servito egregiamente da Bertrand Beruard al basso e da Elie Martin Charrière alla batteria, ai quali si aggiunge in cinque brani il rapper chicagoano DAYS (al secolo Samuel Nash). L'album ha il suo abbrivio con *Monday the 26th*, il quale, preceduto da una declamazione di DAYS, diviene poi invenzione intelligente in 5/4 su un *saliscendi* pianistico. I tre, poi, spiccano il volo verso un interplay a cui non sono estranei tutti *mood* che offre la contemporaneità. A seguire troviamo *Run*, gioco *tristano* calato nella polisemia odierna, in cui gli echi *weatheriani* sono evidenti ma ben metabolizzati. Subito dopo v'è *Nitro*, breve *sketch* futuribile ancora con l'evocativa *voice* di DAYS, il quale marchia anche

Water, brano meditativo e romantico che indaga in modo riflessivo la relazione tra *tempo e colore*. Di altra tempra è *Souly*, perfetta confluenza di funk scheggiato ed accenti *latin*, a cui segue il fugace *Souly Interlude*, che rivede protagonista DAYS con l'aggiunta di Jason Palmer alla tromba sordinata. Larga e solenne (ma con un'*allure* di latente nevrosi) è *Rêverie*, dove appare ancor più evidente l'ampio range espressivo del pianismo di Hanriot, laddove il *medley* che mette assieme *Come As You Are* dei Nirvana e *Teardrop* dei Massive Attack ci rivela, viceversa, due aspetti importanti della poetica di questo artista. Da un lato, la sua appartenenza generazionale, che lo porta alla ricerca di veri e propri *new standards*; dall'altro, l'insopprimibile attitudine a centrifugare l'*inconscio collettivo sonoro* per trarne stimoli compositivi ed improvvisativi sempre nuovi. Ritorna Mr. Nash nel passeggero hip hop di *Friday*, che ci introduce alla quasi impressionistica *Further*, la quale rivela lo specifico francese del solismo del leader: Solal e Petrucciani si sentono, eccome, ma si intravede pure il fantasma di Lyle Mays. Influenza, quest'ultima (con tutti i richiami *metheniani*), ancor più evidente in *Autumn*, mentre l'effimero *Further Interlude*, col contralto di Braxton Cook a graffiare il sospeso incedere, ci permette di giungere alla conclusiva *Solace*, ctonia e magmatica. Ogni volta che si cercano consonanze, correlazioni e mutui rimandi tra musica e colore mi sovviene una conferenza/workshop che tenne Philip Glass presso la Fondazione Orestia di Gibellina. In quell'occasione uno dei partecipanti chiese appunto al grande compositore chicagoano dei possibili rapporti esistenti nella musica di quest'ultimo tra suoni e colori. Si sentì rispondere un perentorio «sono daltonico». Hanriot distingue benissimo i colori. Gran disco.

ERNESTO D'ANGELO